

## Dopo 22 anni Beach Boys, nuovo disco milionario

HOLLYWOOD. In questi giorni pare che le agenzie di viaggio californiane ricevano numerose telefonate per prenotare vacanze a Kokomo. Nulla di strano, direte voi. Il problema è che Kokomo non esiste. È un'isola immaginaria, portata agli onori delle cronache da una canzone: Kokomo, appunto, composta ed eseguita dai Beach Boys.

Ventidue anni dopo gli esordi, il gruppo principe del primissimo rock californiano torna dunque in testa alle classifiche. Canzoni come *Good Vibrations*, *Barbara Ann* e *Surf'n' USA* le ricordate tutti, ma sembravano appartenere a un passato nostalgico in stile «American Graffiti». Ebbene, i Beach Boys (i «ragazzi da spiaggia») sono tornati. E il bufo è che hanno conquistato la vetta delle classifiche benché orfani di Brian Wilson, da sempre considerato la mente musicale del gruppo. Wilson ha appena pubblicato un disco solista, dopo aver lasciato il complesso, che invece non è entrato nemmeno nei primi cento. Mike Love, cugino di Wilson e altro membro «storico» dei Beach Boys, non ha potuto fare a meno di commentare con un po' di ironia: «Il problema con Brian è che è un genio musicale, ma ha bisogno di ambiente, di qualcuno che gli tiri fuori le cose giuste. Non mi aspettavo che il suo LP fosse un successo, perché non credo sia commercialmente giusto. Spero che il successo del nostro Kokomo gli faccia venir voglia di tornare a lavorare con noi. Ma tutto dipende da Eugene Landy, lo psicologo che praticamente controlla la sua vita...». E Kokomo, dunque, cos'è? È un'isola da film: la parte della colonna sonora di *Cocktail Bar*, film in cui Tom Cruise fa la parte di un giovane che va a vivere in Giamaica lavorando come barista. Un'isola della fantasia che comunque, solo in dischi venduti, ha fatto incassare ai Beach Boys la bellezza di 13 milioni di dollari nell'88.

Negli Usa una nuova crociata contro i «metallari». Sul banco degli imputati i Judas Priest accusati di istigare al suicidio

## «Vade retro, rock del Diavolo!»

Un adolescente morto suicida, un altro ferito, portano uno strano ospite sul banco degli accusati: un disco del gruppo metallaro Judas Priest, sospettato di contenere messaggi subliminali in grado di obnubilare le menti. È il caso più recente; ma non l'unico, che oppone la società benpensante americana al rock. Una crociata che parte da lontano e che ha numerosi precedenti, tragici o divertenti.

ROBERTO GIALLO

La Moral Majority spara a zero da anni: il rock è uno strumento del diavolo e le prove a suo carico sulla corruzione delle giovani generazioni non si contano più. Fanno eco le associazioni delle madri americane, cui hanno dato voce istituzionale le mogli dei senatori repubblicani di Washington: la loro proposta di rendere obbligatoria una targhetta di avvertimento sulle copertine dei dischi con testi volgari non è ancora passata, ma ci lavorano con passione. Non mancano i rimbrotti, scherzosi o cattivi, come quello di Frank Zappa, che ha intitolato un suo disco (*Il linguaggio dei testi non è proprio da educando*) *Zappa and the Mother of Prevention*, scimmiottando il nome del suo gruppo storico (*Mothers of Invention*).

Insomma, quella che da noi può essere considerata poco meno che una curiosità da rotocalco, una di quelle americane buone per i telegiornali, dall'altra parte dell'Oceano sembra una cosa seria. Ancora più seria da quando un giudice del tribunale del Nevada ha preso a cuore la questione indagando sul suicidio di un diciannovenne di Reno e chiedendo alla Cbs i nastri originali di *Stained Class*, disco dei Judas Priest. Scoperto: controllare che il disco non con-

tenga messaggi subliminali in grado di spingere gli adolescenti più deboli a gesti inconsulti. Anche qui la questione ha un precedente illustre: Ozzy Osbourne - altro metallaro - era stato incriminato per istigazione al suicidio su richiesta dei genitori di un ragazzo americano che si era tolto la vita a Los Angeles, nell'86. Salvato dal primo emendamento della Costituzione americana (quello che garantisce la libertà di espressione), Ozzy se la cavò benissimo: il suo numero scendeva di staccare con i denti la testa di un pipistrello poteva essere di cattivo gusto (vero), ma non pericoloso.

Anche i Judas Priest, ovviamente, si sono avvalsi del primo emendamento, e anche loro sono stati prosciolti. Ora il supplemento di indagine del giudice Jerry Whitehead stabilirà se il disco contiene effetti capaci di stordire e ipnotizzare. Qualunque cosa decida il tribunale del Nevada, possiamo dire per esperienza personale che *Stained Class*, il disco incriminato, non è un granché e ai palati fini può sembrare persino brutto, ma non al punto di uccidere. Si parla, ovviamente, di un caso limite, ma non è la prima volta che l'America rivolge i suoi strali verso il mondo del rock, metallari in prima fila. Il

caso più noto fu quello di Charlie Manson, che si credeva il demone e che sterminò in una villa di Beverly Hills Sharon Tate e alcuni amici. In quel caso l'imputato principale fu l'Lsd, diffusissimo alla fine dei Sessanta, ma anche il rock fece la sua bella figura di complice e Frank Sinatra poté veder dimostrato il suo assunto secondo il quale «il rock'n'roll è la colonna sonora di tutti i delinquenti della terra». A giocare con il Maligno oggi sono rimasti soltanto i metallari: il sangue (anche quello finto) è una costante delle loro esibizioni, ma in passato non sono mancati riferimenti anche a gruppi più tranquilli e qualcuno giura ancora oggi che *Helter Skelter*, dei Beatles, sentita a rovescio (ma bisogna esser molto bravi in questioni tecniche) contenga messaggi diabolici. Quanto agli Stones, forse proprio per quel loro vecchio vizio di scandalizzare a tutti i costi, lo cantavano senza nessun ritratto: *Sympathy for the Devil* non è solo uno dei loro pezzi migliori, ma anche una dichiarazione d'amore incondizionata per il Diavolo tentatore, tanto più simpatico, appunto, quanto più tentatore.

Che il rock sia cattivo consigliere, del resto, gli americani lo scoprirono già negli anni Cinquanta, orripilando alle lascive mossette di Little Richard, o considerando che Jerry Lee Lewis non solo saltava come un forsennato sul pianoforte, ma convolveva a giuste nozze con la cugina tredicenne e sparava allegramente ai suoi musicisti. Gli anni Sessanta furono quelli della contestazione, del Campus occupato, delle cartoline prete mandate in fumo e il rock era la loro colonna sonora. Hendrix, nella sua stralu-

Ma da sempre questa musica non piace ai benpensanti: Zappa, Hendrix, Lou Reed, perfino i Beatles al servizio di Satana?



I Kiss in concerto: per la Moral Majority l'hard rock spinge al suicidio

ta, folle e crudele versione dell'Inno americano, non poteva che essere considerato un demone. La droga, certo, non aiutò il rock ad alzare le sue quotazioni dal punto di vista morale; la diffusione delle sostanze lussuose sul calare degli anni Sessanta (visioni, allucinazioni, pericolose perdite delle cognizioni spazio temporali) fece in modo che certo rock fosse stabilmente affiancato dalla pazzia, al male, alla crudeltà e all'autodistruzione. Gli anni Settanta peggiorarono, se possibile, la situazione: il paese che non ha mai perso una guerra (frase cara agli americani) era in difficoltà e il rock aveva un ghigno disfattista, quando non apertamente ostile.

Ora a tenere alta la bandiera di Satana, sono rimasti i metallari, anche se le pressioni dell'America benpensante hanno ridotto la pericolosità del gruppo Heavy Metal, e alcuni si sono riciclati in un genere che di duro ha solo la scenografia e poco altro (Bon Jovi, ad esempio, tipico esempio di Heavy Metal abbassato alle vette delle classifiche). Nonostante il caso del Nevada, insomma, sembra che le azioni di Satana siano in netto ribasso, anche se il rap e l'house music, per ultime e ultime grida del mercato statunitense non lesinano nei loro

testi parole non proprio castigate. E i cattivi maestri, come i Jefferson Airplane che esaltavano le magiche proprietà dell'Lsd, o come il Lou Reed di *Heroin*, non esistono proprio più. A cantare il disagio giovanile della ricca America, insomma, sono rimasti davvero in pochi, il che non vuol dire che sia cessato il disagio, per il quale si continuano a cercare cause esterne alla società. Anzi, esterne al mondo del rock, soprannaturali, spiritiche e chi più ne ha più ne metta. Doppiamente, se per l'America benpensante Satana può travestirsi da Ayatollah o da Sandinista, non sarà benissimo anche nei panni di un truce metallaro?

Martedì lo spettacolo sciopera contro la Finanziaria

## Teatro e cinema a luci spente Vediamo perché

GIANNI BORGNA

Martedì i teatri e i cinema di tutta la penisola rimarranno chiusi: lo spettacolo è in sciopero. All'origine della clamorosa protesta - che avrà il suo «clou» nella capitale, dove è prevista una grande manifestazione - non sono solo i «tagli» minacciati dal governo ma la «filosofia» che li ispira. Che è poi quella di dire: arrangiatevi, noi non vi possiamo più sovvenzionare se non in minima parte, al resto penseranno sponsor e privati. Una «filosofia» sbagliata ma soprattutto velleitaria.

Chi abbia qualche nozione di questi problemi sa infatti benissimo che le sponsorizzazioni, pur sollecitate e richieste, incidono scarsamente sui bilanci delle nostre istituzioni teatrali e che pertanto - come hanno sottolineato in questi giorni tutti i dirigenti degli stabili e degli enti lirici - una ritirata dei finanziamenti pubblici porterebbe inevitabilmente al loro definitivo collasso. Poco male, sembrano dire i nostri governanti: con questi chiari di luna rappresentare Verdi e Goldoni a spese dello Stato è un lusso che non ci possiamo permettere.

Ma è proprio questo il punto. Verdi e Goldoni, per noi italiani, sono un lusso, un consumo voluttuario, o non piuttosto un vanto, un fiore all'occhiello, e, quindi, una potenziale risorsa? Uno Stato degno di questo nome non ha forse il dovere di tutelare e di valorizzare un patrimonio culturale così prezioso? Così si comportano, del resto, tutti i paesi civili del pianeta, compresi quelli che non possono vantare una tradizione altrettanto illustre.

Beati loro che possono, ha risposto dalle colonne de *L'Espresso* il ministro del Tesoro. E potrebbe avere qualche ragione se non fosse che l'Italia non solo spende per la cultura infinitamente meno di tutte le altre nazioni, ma non arriva a coprire nemmeno l'1 per cento del proprio bilancio. Il che è semplicemente vergognoso, ma soprattutto la dimostrazione che il «taglio» è puramente simbolico. È bene sapere, comunque, a che cosa si va incontro se la linea del governo dovesse affermarsi. Gli enti lirici sarebbero tutti costretti a chiudere i battenti. Gli stabili vivacchierebbero rischiando, pur di sopravvivere, di omologarsi al teatro commerciale. Ricerca e sperimentazione sarebbero definitivamente bandite. Su tutto dominerebbero incontrastati l'Evasione e l'Intrattenimento, il proprio con la maiuscola. E anche qui poco male, potrebbe dire qualcuno, se non fosse che le conseguenze sarebbero particolarmente rovinose.

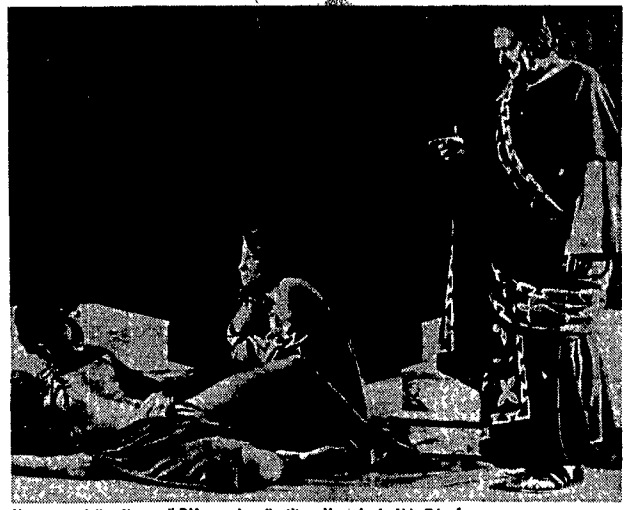
In questi anni, d'altra parte, gli anni dell'affermazione del «Berlusconi style», il modello culturale che da noi è prevalso non è stato forse di questo tipo? E quale è stato il risultato? Sua Emittenza si è costruito un impero, ma lo spettacolo italiano ha sempre più perso quota sul mercato e si è sempre più allontanato dall'Europa. Esattamente l'opposto di quel che i nostri governanti, con insistenza quasi maniacale, dicono di prefiggersi.

Ma - e anche questo è bene che si sappia - con la politica del «taglie» le cose si aggraverebbero, e di molto. Tutto il sistema sarebbe infatti impennato non più sull'intervento pubblico ma su quello privato, con la conseguenza, inevitabile, che si darebbe molto più peso al botteghino che al risultato artistico e che si farebbero lievitare i prezzi, privando così dei benefici della cultura i giovani e in genere i ceti economicamente più deboli. È questo che si vuole? Ma allora si abbia, il coraggio di dirlo.

Ecco perché, dunque, il mondo dello spettacolo in questi giorni è in fermento. La posta in gioco è altissima, più che in precedenti occasioni.

Solo il cinema è apparso un po' defilato, forse perché attratto dalla possibilità di usufruire del *tax-shelter*. Ci auguriamo che così non sia, perché sarebbe un errore fatale. Il nostro cinema - che in dieci anni ha visto calare la produzione del 150%, che ha perso i 4/5 del suo pubblico e il controllo del mercato interno, dominio incontrastato degli americani, e che nel mondo conta ormai poco o nulla - ha certamente bisogno di capitali ma ancor più di una politica, e cominciare da una seria regolamentazione dei rapporti tra piccolo e grande schermo. Come non denunciare, ad esempio, la massiccia quota di incassato trasmessa di film in tv, lo scandalo delle interruzioni pubblicitarie, la violazione costante del diritto d'autore, la nascita di un cinema televisivo che tende a piegare persino il racconto a esigenze di ordine promozionale?

Lo spettacolo, nel suo insieme, ha bisogno di una politica: è un mondo troppo a lungo trascurato e trasognato. Basti solo dire che non una delle riforme promesse è arrivata in porto e che il teatro e la danza continuano addirittura ad agire in una condizione di illegalità. È così che il governo - in un settore strategico com'è quello delle comunicazioni di massa e dell'industria culturale - intende prepararsi alla scadenza del 1992?



Una scena della «Nave» di D'Annunzio, allestita a Venezia da Aldo Trionfo

Primeteatro. A Venezia «La nave» nell'adattamento di Aldo Trionfo. Quasi un «digest» di motivi dannunziani in bilico tra sesso, potere e destino

## D'Annunzio, timoniere in Laguna

MARIA GRAZIA GREGORI

La nave di Gabriele D'Annunzio, riduzione e adattamento di Aldo Trionfo, regia di Aldo Trionfo con Franco Meroni, scene e costumi di Giorgio Panni, musiche di Paolo Terzi. Interpreti: Alida Valli, Giulio Brogi, Aldo Reggiani, Raffaella Azim, Antonio Pierfederici, Giuseppe Pertile, Roberto Trifiro, Sandro Palmieri. Venezia: Teatro Goldoni

VENEZIA Cinquant'anni dopo l'ultima edizione veneziana del 1938 torna su palcoscenico lagunano («italiano») *La nave*, tragedia scritta da Gabriele D'Annunzio nel 1907 sul tema della nascita di Venezia. In quel 1938, a trent'anni dalla prima romana, la chiave di rappresentazione prescelta era imperialistica e «amansismo», l'irredento Adriatico si era ormai trasformato in una propaganda del mare nostrum, il Mediterraneo di

fascista memoria. Oggi non sono più quei tempi e la riduzione-adattamento di Aldo Trionfo sfonda non solo i personaggi, che dal trecento, compresi i figuranti del 1907, sono diventati venti, ma anche gli aspetti più retorici del testo.

*La nave* che oggi vediamo, dunque, è quasi un *digest*, anche se ha la ragguardevole durata di quasi tre ore; e Trionfo, alla sua terza regia dannunziana dell'anno (dopo *La città morta* e *Francesca da Rimini*), ce la presenta, con intelligenza, per quello che è: una manieristica epopea dalla lingua ricercata, un insieme di suggestioni nelle quali si mescolano i grandi miti della poetica dannunziana (erotismo e culto della parola, ideologismo dell'amicizia e desiderio di una vita estetica, ispirazione poetica e sogno eroico).

Siamo nel 552 d.C. in un'isola all'estuario veneto dove si stanno formando, fra lacrime e sangue, le fondamenta della Repubblica veneziana. Due culture si contrappongono: quella orientale, peccaminosa e beffarda, di Bisanzio e quella rappresentata dalla diacnossa Ema Gratico e dai suoi figli Marco, gran condottiero e costruttore di navi, e Sergio, il vescovo. Le armi di Bisanzio, nella quale D'Annunzio incarna il mito della donna fatale, sono quelle, strettamente intrecciate, di eros e morte. E lei, infatti, la «grecastra», che con le sue arti magiche, il profumo dei suoi capelli fa innamorare i due uomini mettendoli l'uno contro l'altro fino al duello finale, per vendicare i suoi fratelli uccisi e l'accecamento del padre. Ma il duello fratricida segna la sconfitta dell'Oriente e il trionfo della gente nuova: altre navi, come la grande Totus Mundus, sono pronte a salpare verso nuove glorie e nuovi traffici, mentre Bisanzio trova la sua «morte bella» nel fuoco.

Di fronte a una vicenda così carica di simbologie due erano le strade percorribili: un *roissol* alla De Mille e un'interpretazione che, prosciugando gli eccessi, potesse porre un pubblico sostanzialmente ignaro di fronte alla forte carica emotiva della vicenda. Trionfo ha scelto quest'ultima strada e ha fatto bene. Ecco dunque nella semplice scena di Giorgio Panni, che suggerisce più che rappresenta il paesaggio lagunare, con due pedane contrapposte su cui si confrontano nemici ed eroi, prendere corpo le navi di Gratico grazie a corde che sollevano fasce di legno incurvate dall'ampia pedana palcoscenico. Gli eroi si combattono con la sola forza delle loro azioni e dei loro corpi: le armi non ci sono; Bisanzio uccide con gli sguardi scagliando dagli occhi, fra suggestioni di teatro orientale che si alternano alle pose plastiche dove, nel formicolare di corpi-poppa, sveltano gli eroi-personaggi.

In questa lotta titanica fra

sesso, potere, libidine, destino un grande spicco hanno dunque gli attori. Giulio Brogi del personaggio di Marco Gratico ha la determinazione granitica, ma risulta più coinvolgente la doppiezza di Sergio, il vescovo interpretato da Aldo Reggiani. In uno dei ruoli più impegnativi della sua carriera Raffaella Azim ci dà di Bisanzio se non proprio l'erotismo, almeno la selvaggia determinazione della vendetta. E forte spicca ha la diacnossa portatrice di una saggezza crudele di Alida Valli mentre un ritrovato Antonio Pierfederici presta la sua canizie a Falestro, padre di Bisanzio. Roberto Trifiro è con piglio savonaroliano un monaco desideroso di vendetta, Giuseppe Pertile offre il suo alto miterismo al personaggio del vecchio nocchiero, mentre nel ruolo del giovane «piloto» che fu di Gabriele D'Annunzio, si segnala Sandro Palmieri. Successo e avventura partigiana, in maggio, al Beaubourg (con *La città morta*) per questa *Nave*.

SE SI COMINCIA CON IL MALE NON PUO' CHE FINIRE CON L'ULTIMO TANGO.



CEMAK

## Epoca vi regala dieci anni di satira italiana.

Epoca di questa settimana vi regala «Di Male in Tango», il libro che raccoglie le più graffianti e intriganti vignette satiriche degli ultimi dieci anni.

Inquadrate storicamente da Adolfo Chiesa, queste vignette sono tratte dalle più significative testate satiriche d'Italia, la maggior parte delle quali ormai non esiste più.

# Epoca!

Il coraggio del punto esclamativo.